

L'ESEMPIO DI DEBENEDETTI

di

Antonio Rinaldi

Giacomo Debenedetti ha sentito sempre come suo proprio l'esempio e l'antecedente di De Sanctis, ma non sappiamo fino a che punto avrebbe accettato una tal quale sua discendenza per li rami da Renato Serra, nonostante che più d'uno — e Noventa fra i primi — abbia parlato del racconto *Amedeo* come di un nuovo « Esame di coscienza di un letterato ». (E la definizione pensiamo volesse estendersi anche alla forza e alla qualità, ai modi dell'opera critica realizzata da Debenedetti). Certo è che il nome di Serra, per quanto ricordiamo, non gli viene mai sotto la penna. Eppure per noi l'antecedente c'è, e non solo per il « racconto critico » che contraddistingue (giusta osservazione) i diversi capitoli dell'itinerario saggistico di Debenedetti.

Sul destino e l'avvento della critica Renato Serra aveva avuto una sorta d'intuizione e di presagio profetico ne *Le lettere* del '13. « ...È il momento della critica ... *Nasce la critica come opera d'interesse pieno e primo...* È un senso nuovo dei problemi astratti, una disposizione all'analisi e al ripiegamento... un abito di dubbio e di controllo interiore, che diventa inquietudine assidua della coscienza e rende anche al lavoro dell'arte un non so che di intenso e turbato e serio... *La critica ha rinnovato il sentimento diretto dell'arte*, nella sua essenza e nei suoi problemi: *ha dato alla letteratura una coscienza che è diventata tormento e legge del pensiero come della poesia* ».

Se anche per poco ci fermiamo su queste frasi per saggiarne il peso, e

avviciniamo le due persone, Serra e Debenedetti, non possiamo fare a meno di avvertirne il legame, e la visione che entrambi hanno avuto del destino dell'arte: di tutte le arti e non solo della parola: la critica come atto che partecipa della intuizione e della creatività, la nuova forma della poesia, l'interscambio fra la prima e la seconda. Senonché Serra sembra (stranamente, lui così pessimista) vedere il tutto già risolto, il nuovo romanzo e la nuova poesia, la nuova epica, il componimento misto di storia e di invenzione; e Debenedetti coglie lo iato, l'uomo a metà del cammino, in piena crisi e travaglio, coi personaggi scettici verso se stessi e verso l'autore (e viceversa). Se la personalità di Debenedetti, affascinante come Serra, ha avuto un merito (lui che ne ha avuti molti) è stato quello di avere — narratore e critico — descritto puntualmente tutto il percorso, ancora in pieno svolgimento, dell'artista cieco, avvolto nella totale oscurità; incerto se, scomparsa la vecchia e gloriosa epica della realtà (i personaggi e la terza persona), e quella stessa della memoria (Proust e il personaggio che dice io) ci sia da identificarsi tout court, naturalmente, con le proprie angosce (come ha fatto Kafka); incerto se considerare l'esistenzialismo come un vizio o non piuttosto una terapia (come ha saputo fare Camus); incapace persino di realizzarsi come personaggio-particella, a livello sub-umano (come capita all'intelligenza di Beckett, Jonesco).

« Chi non ha forza di uccidere la realtà, non ha la forza di crearla » aveva scritto De Sanctis, a proposito dei progetti d'opera futura di Dante nel tempo che intercorse fra la *Vita Nova* e la *Commedia*.

La grandezza rivoluzionaria di quella intuizione romantica che dalla forza del negativo di Hegel giunge fino a schiudere le porte a Freud è stata intesa nella sua sostanza e sviscerata punto per punto da Debenedetti. *Avventura dell'Uomo d'Occidente, Personaggi e Destino, Commemorazione provvisoria del personaggio-uomo* ne sono la dimostrazione. Ed è significativo che Debenedetti che così esplicitamente ammira e cita De Sanctis non abbia mai ricordato la frase. Poche volte un oblio è stato così felice.

A guardare in controluce i caratteri specifici della natura di Debenedetti traspare nitida l'impostazione morale (non moralistica). Sia quanto si vuole

elegante, aristocratico il tratto, il tono è morale, e il fondo stoico. Certe predilezioni dell'autore del resto parlano chiaro: «Le operette morali». E noi aggiungeremmo l'ironia di Didimo chierico. Se al tono morale si aggiunge (o se ne deriva) la passione per Il Problema, si può ottenere un primo sufficiente abbozzo della fisionomia del nostro Giacomino. Il tono morale l'aveva in sé e lo trovava, come il sigillo che distingue, nell'ambiente culturale torinese. La parola Problema può sonare astratta, la più astratta ed equivoca di tutte. In Debenedetti invece, e nella situazione italiana del tempo (letteraria e politica) era l'unica che fosse pienamente solida e concreta; laddove proprio le parole: forma, bellezza celavano la più sottile, inafferrabile, antica insidia: l'umanesimo. Era il problema dell'uomo in tutti i suoi aspetti. Anche sotto l'aspetto civile. Gli uomini raccolti a Torino intorno a Gobetti rivolgevano gli occhi a un orizzonte più dilatato, più fondo. Debenedetti, per la parte che gli spettava raccolse il richiamo di cui Slataper, Stuparich, i triestini e tutta la gente di confine, pur attingendo a Firenze, avevano cercato di arricchire la stazione fiorentina al tempo della prima «Voce». L'apporto di questa cultura è stato variamente giudicato. A parer nostro troppo si è diffidato e delle opere e degli uomini affidandosi a formule e unità di misura (il contenuto-puro; la forma pura) senza accorgersi che in sé e per sé, e nel modo in cui erano adoperati quei concetti erano scaduti. Comunque ora che tutto è compiuto («a bocce ferme», dicono in Piemonte) il diagramma che ci sentiamo di tracciare è questo: la Voce, con l'apporto decisivo di Trieste; Torino, e tutti gli uomini che intorno a lui trovano un consenso di fondo. La Voce del '15 — Trieste — Il Baretto sono (ci si consenta l'espressione anche di moda, ma in questo caso valida) la prima frontiera italiana. E Debenedetti ha l'orecchio assai sveglio, la percezione sottile. È lui che intende quale profonda voce italiana (italiana tout court) sia in questa gente che sta ai confini e traduce (in ogni senso) nel proprio paese quel che avverte in sé e giunge insieme da oltre frontiera. Il perpetuo, irrequieto viaggio di Debenedetti comincia allora fra il '19 e il '23. Se dovessimo far punto ora e riassumerlo in una prima formula diremmo che è il primo ad avere inteso che la frontiera è un fatto interno:

la nostra animazione oscura che il contatto con il diverso aiuta a scoprire e a identificare. Senza quel contatto non c'è discesa in sé, *in interiore homine*. E bisogna farlo sempre, certo, nei momenti decisivi. Debenedetti è stato l'esempio dell'uomo che realizzando sempre l'opera critica, di volta in volta usciva dalla pelle e dalla carne appena splendidamente vestita, per nuova esperienza e nuovi rischi. Di lui ha scritto Gianfranco Contini: « Non si può essere così eccezionale e accessibile ». L'individuazione è pertinente. Anche perché aggiunge che nel parlare di lui si vorrebbe « essere visitati dalla grazia ». La grazia e il senso del sacro, del religioso (altro tratto in comune con Serra) stanno al fondo dell'opera critica di Debenedetti e della sua visione del mondo. Come l'anima segreta della forza della ragione che la contrassegna.